

L'ipotesi di «voto di forza» sulle unioni civili

IL FIUTO DI RENZI E L'ECESSO DI FIDUCIA



di Gianfranco Marcelli

Nel discorso con il quale lunedì ha aperto la campagna per il Sì al referendum istituzionale del prossimo autunno, il presidente del Consiglio ha preannunciato per la prossima settimana un nuovo voto di fiducia alla Camera sul cosiddetto ddl Cirinnà. Una previsione fatta «a naso», secondo le sue parole, che in realtà è suonata come la conferma di una decisione già per molti versi scontata. Non è un buon segnale né un buon viatico per la campagna referendaria. E se proprio Matteo Renzi vuole esercitare con frutto il suo fiuto, farebbe bene a riflettere ancora un po' prima di procedere. Non è tanto l'aria di Montecitorio che merita di essere "annusata" meglio. Si sa che alla Camera la maggioranza ha i numeri per far passare in ogni caso un provvedimento che, agli occhi di tantissimi italiani, nonostante alcune rilevanti correzioni e lo stralcio della *stepchild adoption* nelle coppie dello stesso sesso, resta viziato da ambiguità e finalità più o meno esplicite di sovrapposizione al matrimonio costituzionalmente definito. I temuti "colpi di mano" a base di votazioni a scrutinio segreto sembrano più un pretesto che un'eventualità fondata. Alla già ampia maggioranza, infatti, si può essere certi che andranno ad aggiungersi, alla luce del sole o sotto banco, i consensi di quasi tutti i verdiniani e di non pochi forzitalici di provata fede laicista. Ma anche in caso di "incidenti di percorso", che è difficile prevedere, demolitori del testo, non si capisce perché un eventuale terzo passaggio al Senato - dove verrebbero riesaminate soltanto le novità introdotte, mentre tutto il resto dell'articolo non potrebbe più subire modifiche - vada considerato come una iattura intollerabile. Siamo o no di fronte a una legge che innova istituti giuridici secolari e introduce novità di straordinario impatto sociale e culturale? E dunque perché questa smania di chiudere a ogni

costo in tempi contingentati, con procedure ultra brevi e sedute mozzafiato? Il dibattito che almeno da un anno a questa parte si è acceso nel Paese, grazie anche alle manifestazioni di piazza di segno opposto (ma anche, ricordiamolo, di dimensioni significativamente diverse), hanno reso l'opinione pubblica abbastanza consapevole della posta in gioco. Ed è proprio l'aria che si respira tra la gente comune che andrebbe meglio considerata dai vertici di governo e della maggioranza, prima di far scattare nuovamente la tagliola del voto di fiducia. Perché molti di quegli stessi elettori ai quali fra pochi mesi si chiederà di confermare la "grande riforma" della Costituzione sono tendenzialmente favorevoli a promuoverla, ma non condividono (alcuni *tout court*, altri nella forma che si profila) l'introduzione di qui a qualche giorno delle unioni civili. Soprattutto, di fronte a una forzatura ingiustificata come il voto di fiducia, per altro su una normativa che non è mai stata discussa nel patto di maggioranza (fondato piuttosto sui due capisaldi del risanamento economico e, per l'appunto, dell'aggiornamento istituzionale), non pochi di quegli elettori potrebbero essere indotti a cambiare parere anche sul referendum. Dal premier, poi, non verrebbe lanciato un buon segnale sull'uso che le future forze di governo - probabilissime minoranze trasformate in maggioranze dal premio di governabilità previsto dall'Italicum - potrebbero fare dei poteri rafforzati che le nuove regole in un sistema sostanzialmente monocamerale conferiscono loro. E per quanto si favoleggi sull'animo italico incline a farsi guidare da leader forti e più o meno carismatici, tanti nostri connazionali hanno ormai introiettato nel proprio dna una istintiva ripulsa contro le imposizioni dall'alto, la tendenza a stravincere, il dirigismo soprattutto su questioni di alto valore e di forte impatto etico e sociale.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

ANALISI / ESECUZIONI CAPITALI, QUALCOSA STA CAMBIANDO

La pena di morte negli Usa non è più un'arma elettorale



di Elena Molinari

Il cubo, non più grande di un bagno pubblico, è interamente di cemento. Sulla parete esterna, a un metro e mezzo di altezza, si apre una piccola finestra con le sbarre, anche è fisicamente impossibile che un adulto possa passarci attraverso. Nella parte bassa della massiccia porta d'acciaio una fessura permette l'entrata e l'uscita di vassoi di plastica. La cella al momento è vuota, pronta per il prossimo inquilino, e odora di antisettico, dal letto bianco al water di metallo in un angolo. Ma le altre 259 del braccio della morte del carcere texano Allan Polunsky, nei pressi di Livingston, sono costantemente abitate. Di solito, per quasi 23 ore al giorno. Sbirciando all'interno di quelle lasciate libere durante l'ora d'aria, si vedono mensole ben ordinate, due o tre libri, qualche foglio di carta, una matita. E, sempre, una radio. «È per annegare i rumori del carcere», spiega Kristin Houlé, direttore della *Texas coalition against the death penalty*, che accompagna i rari giornalisti permessi all'interno del braccio della morte. La prigione, infatti, è un posto rumoroso. Nelle circa due ore fra il laborioso ingresso, la visita e la complicata uscita dal penitenziario, si è bombardati da ogni lato da una cacofonia irritante. Lamenti, lunghi e lugubri; sussurri, porte sbattute, cigolio di suole di gomma, tonfi sordi e persino urla di prigionieri che, viene da pensare, stanno perdendo la ragione.

«I detenuti escono dalle celle dieci ore per settimana - spiega Houlé - da lì vengono portati in una gabbia più grande, con un recinto a catena, in cortile. Lì si esercitano da soli, ma perlomeno possono parlare con il detenuto nella gabbia vicina. Per non impazzire». Nella prigione all'interno della prigione che è il braccio della morte, i detenuti rimangono in media 11 anni, dal giorno della condanna fino all'alba in cui, esauriti tutti gli appelli, ricevono l'iniezione letale: più di 4.000 giorni, tutti in isolamento. Alcuni ci restano di più, altri vengono uccisi prima da una malattia, dalla vecchiaia, da un altro detenuto. O si tolgono la vita. Ma anche in questa inumana unità di segregazione c'è un barlume di speranza. Lo assicurano, ripetutamente, i volontari che vi lavorano ogni giorno e lo scrivono i detenuti nelle lettere a familiari e avvocati. Non è solo l'istinto umano di conservazione che rifiuta di soccombere alla sofferenza, bensì la convinzione che finalmente qualcosa, nel mondo là fuori, sta cambiando, e che avrà un effetto profondo dietro le sbarre. L'anno scorso, negli Stati Uniti, ci sono state 27 esecuzioni: il minor numero dal 1991, in diminuzione da 35 nel 2014. È stato il settimo anno consecutivo di cali. Ma c'è di più.

Primarie. E nell'Indiana Trump prova a fare il botto

La maratona delle primarie americane è arrivata allo sprint finale. Ieri si è votato in Indiana, Stato agrario che detiene il triste primato della più bassa aspettativa di vita di tutti gli States (74,2 anni per gli uomini, come in Egitto). I favoriti sono i due capofila repubblicano e democratico, Donald Trump e Hillary Clinton, che sperano di chiudere i giochi per la nomination alla Casa Bianca. Il traguardo è più alla portata del miliardario newyorchese che dell'ex first lady. Il tycoon potrebbe infliggere proprio nello Stato della "cin-



In quest'anno verso le presidenziali dire no alla morte di Stato non è più una posizione suicida per un candidato: per la prima volta da quarant'anni, la maggior parte dei cittadini statunitensi sono disposti a votare per un presidente che rifiuti le esecuzioni

Quando Jonathan Sanchez venne arrestato a Houston due anni fa per l'omicidio della 21enne Yosselyn Alfaro e di due adolescenti, pochi dubitavano che sarebbe stato condannato a morte. Dopo tutto il suo processo si sarebbe tenuto nella contea di Harris, che detiene il record di condanne a morte negli Stati Uniti. Invece la giuria ha deciso di risparmiargli l'iniezione letale, condannandolo all'ergastolo. Un risultato in contrasto con la reputazione del Texas, che è la capitale della pena di morte degli Stati Uniti, che a loro volta impiegano il boia con maggiore frequenza di qualsiasi altro Paese occidentale. Nel mondo, solo l'Iran, l'Iraq, l'Arabia Saudita e la Cina uccidono più prigionieri. Ma nel 2015, il Texas ha messo a morte "solo" 13 persone, rispetto a 40 nel 2000. Ancora più sorprendente, i tribunali dello Stato hanno inflitto tre condanne alla pena capitale per l'intero anno, il numero più basso da quando il Texas ha reintrodotta la pena di morte nel 1976. Dallas, Harris e Tarrant, le tre

contee responsabili per circa la metà della popolazione del braccio della morte texano, non hanno condannato una sola persona a morte l'anno scorso.

Non sono casi, ma una tendenza. Esoneri di alto profilo come quello di Anthony Graves, che ha trascorso quasi due decenni nel braccio della morte dopo essere stato ingiustamente accusato di aver ucciso sei persone, hanno seminato dubbi sull'equità del sistema penale americano, hanno portato alla luce grosse disparità razziali nelle condanne e alla fine hanno avviato una riflessione, locale e nazionale. Quattro delle sette giurie texane alle quali i pubblici ministeri avevano richiesto una condanna a morte lo scorso anno hanno optato per una pena minore. E, nei sondaggi, più della metà degli americani ha sostenuto che farebbe lo stesso. Una moratoria spontanea incoraggiata dall'austerità finanziaria: in un clima di bilanci statali in rosso, le procure sono restie ad avviare casi capitali che, con i loro appelli interminabili e l'utilizzo di avvocati d'ufficio, finiscono con l'essere enormemente costosi. La svolta è più marcata dal 2005, quando una legge statale ha istituito in Texas l'ergastolo senza condizionale, offrendo ai giurati la possibilità di infliggere una punizione estremamente severa alternativa alla morte.

La prospettiva di una vita in carcere è crudele, ma gruppi come la *Coalition against the death penalty* lo considerano un passo avanti. «In questo momento è il male minore, soprattutto a causa delle condizioni di detenzione. Gli ergastolani non passano anni in isolamento come i condannati a morte», spiega Houlé. Nel caso dell'ergastolo, inoltre, il sistema giudiziario ha ovviamente la capacità di correggere i suoi inevitabili errori, una considerazione che sta spingendo un crescente numero di Stati americani ad abolire la pena capitale: 19 finora, sette dei quali dal 2007. Non si può negare che la maggioranza degli americani difende ancora il ricorso al boia. Ma, in quest'anno elettorale, dire no alla morte di Stato non è più una posizione suicida per un candidato: per la prima volta da quarant'anni, la maggior parte dei cittadini statunitensi sono disposti a votare per un presidente che rifiuti la pena capitale. Emergere dal cancello del carcere Allan Polunsky e sentire la brezza primaverile sulla pelle provoca un'eruzione quasi colpevole di gioia, seguita dall'incredula ammirazione nei confronti di chi, rinchiuso fra quelle mura da 13 anni, continua ancora a sperare. «So che la pena di morte verrà abolita - ha scritto in una lettera a un volontario Pete Russell, detenuto di 43 anni -. Se la gente onesta di questo Paese lo esigerà, verrà abolita. Con il tempo e per volontà di Dio».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



senza rete

di Mauro Berruto

4 maggio 1949, Torino. E quel gran rumore dentro

Eugenio Danese era il direttore de "Il Tifone" un settimanale sportivo satirico romano. Era a Lisbona, il 3 maggio del 1949 e aveva seguito l'amichevole fra Benfica e Torino. Doveva rientrare con l'aeroplano della squadra ma lo perse a causa di un contrattempo. C'è chi dice per scaramanzia, chi racconta che si attardò per acquistare un cappello per sua moglie. Fu lui, fra le lacrime, a dare l'annuncio radiofonico della tragedia e nei giorni successivi fece uscire sul suo giornale un titolo a nove colonne, che ancora oggi fa venire i brividi: «Non credevamo di amarli tanto». Già. Non credevano di amarli tanto i cinquecentomila abitanti di Torino che

avevano assediato uno dei palazzi più belli della città, Palazzo Madama. Una folla immensa, gente arrampicata ovunque: sui tetti, sulle mansarde di Piazza Castello, sui lampioni stradali, sui tram. Cinquecentomila torinesi su seicentomila abitanti erano lì, a rendere omaggio allo sfilare lento e struggerente, a due a due, dei feretri di quei ragazzi che da quella trasferta non sarebbero tornati mai più. Non pensavano di amarli tanto i loro avversari, che li avevano visti dominare sui campi da gioco, capaci di travolgere chiunque nell'ultimo quarto d'ora, al semplice segnale del capitano, Valentino Mazzola che si tirava su le maniche della maglia granata scatenando, con quel rituale, quello che il maestro Gianni Brera de-

finì «tremendismo». Non pensavano di amarli tanto coloro che in città, sentirono quel rumore. Chi oggi può raccontare, quel 4 maggio di 67 anni fa era un bambino, al massimo un ragazzo e chi oggi può ancora raccontare quel giorno, racconta del rumore. Pioveva. Nuvole basse. Una nebbia fuori stagione. Poi, il rumore. Un boato che attraversò la città e che fece alzare centinaia di migliaia di occhi al cielo, verso la collina di Superga. Quel boato terrificante si portava via non solo una squadra, ma il simbolo di un Paese che si stava rialzando dopo la Guerra Mondiale. Quella squadra stava ricostruendo l'identità di una comunità intera che, intorno al calcio, stava rimettendo insieme i pezzi del proprio futuro, futuro

che, però, sembrava schiantarsi anche lui, inesorabilmente, su una collina. Non pensavamo di amarli tanto forse neanche noi, tifosi del Toro che oggi ricordiamo le gesta di una squadra mai vista giocare e recitiamo un mantra che raccontiamo ai nostri figli la sera prima di andare a letto, recitando così, tutto d'un fiato: bacigalupoballarinmarosogrezarrigamonticastiglianomentiloikgabettomazzolaossola. Quella del Grande Torino è una fiaba apparentemente senza lieto fine ma che proprio nella fine, vive il suo inizio. Perché in realtà siamo ancora qui, a non credere di poterli amare così tanto. Siamo ancora increduli di fronte al loro essere capaci, ogni 4 maggio, di farci accapponare la pelle quando il capitano

del Toro, a Superga, scandisce, recitando, i loro nomi in mezzo a tifosi, di ogni età, con gli occhi lucidi. Se la magnitudine e la grandezza dei campioni sono proporzionali alle loro capacità di farci emozionare, allora i granata del Grande Torino erano campioni assoluti. Fuoriclasse senza tempo e senza età che, 67 anni dopo la loro ultima partita, ancora nutrono di emozioni i loro tifosi. A Superga, ogni 4 maggio, era un prete salesiano, cappellano della squadra, a celebrare la santa Messa di suffragio. Questa sarà la prima volta senza don Aldo Rabino, volato via anche lui, pochi mesi fa. Don Aldo aveva 10 anni quando sentì quel rumore nel cielo di Torino. Me lo ha raccontato, quel rumore. Me lo ha fatto sentire nelle o-

recchie, sulla pelle, nello stomaco. Oggi quel rumore è dentro di me, anche se fuori c'è ancora più silenzio. Lo sport, come l'arte, ti cattura e si impadronisce di te grazie a un gesto, una pennellata, un dettaglio, un profumo. Tu pensi di saper gestire quel tipo di emozioni, poi arriva il suono di un pallone che rimbalza, l'odore dell'olio per i massaggi negli spogliatoi e sei fregato. Personalmente sono stato fregato da un rumore che non ho mai sentito, se non nelle parole condite con le lacrime di chi me l'ha raccontato. È dentro di me, quel rumore. Mi accompagna e mi chiede, ogni 4 maggio, di essere raccontato per poter continuare a sopravvivere. Voilà, fatto.

© RIPRODUZIONE RISERVATA